

Crisi capitalistica e Terzo mondo

Non saranno le multinazionali a salvarci

Una politica di trasformazione si misura oggi con il progresso di miliardi di uomini - Una sfida per la scienza

L'articolo pubblicato da Lucio Villari su «L'Unità» nei giorni scorsi riapre il dibattito, del resto mai sopito, sull'avvenire del capitalismo e sulle sue trasformazioni, ancora in atto.

Villari non è nuovo a queste indagini, come ne fa fede la sua vivida introduzione alla recente riedizione del breve saggio di Walther Rathenau, del 1918, sull'economia nuova, sui cui aspetti tecnici concordava, come egli ricorda nella sua introduzione, le personalità più diverse della cultura marxista europea, non ultimo Antonio Gramsci.

La tecnica e la tecnologia non hanno ancora prodotto quei radicali mutamenti delle basi economico-sociali della società moderna. Difatti, mentre i Paesi capitalistici e i paesi ad economia socialista industrializzata, come l'URSS, la Repubblica democratica tedesca e la Cecoslovacchia ecc.

La carenza di risorse

E' qui dunque, a mio avviso, che si va oggi profilando la crisi stessa del mondo industrializzato, ad economia capitalista e non, che ancora non sta e non vede come questa nostra civiltà tecnologica, che raggruppa un quarto del ge-

nera umano, possa rendere meno esplosiva e dirimente l'ascesa dei tre miliardi di esseri umani del Terzo mondo che rappresentano gli altri tre quarti e che premono per una rapida soluzione dei problemi della loro sopravvivenza e del loro sviluppo, che trovano ostacoli insormontabili nella carenza planetaria di fonti energetiche e di materie prime. Su questo argomento le statistiche parlano chiaro: se un terzo dell'umanità consuma da solo quasi 5/6 delle risorse mondiali di energia e di materie prime prodotte, è alla scienza ed alla tecnologia che occorre fare appello perché trovino delle soluzioni che non facciano « esplodere » il mondo.

Quali scelte per sopravvivere

Se il capitalismo si candidasse a gestire questo passaggio da una società di scarsità, dovrebbe decisamente rendersi conto della urgenza e della gravità dei problemi, cui abbiamo accennato, e dovrebbe, almeno in una certa misura, smentire se stesso. Le grandi multinazionali, siano esse petrolifere o minerarie o informatiche o integrate in vario modo, dovrebbero in certo senso del tutto trasformarsi, rinunciare al loro spaventoso e in gran-

parte occultati utili, e impegnarsi in prima persona non — si dice per fare un esempio — partendo da sole, nella loro egoistica ed esclusiva logica del profitto, nella sofisticata tecnologia dello sfruttamento delle risorse minerarie sotterranee, infischiosamente delle solenni dichiarazioni dell'Assemblea dell'ONU che ha definito tali risorse « patrimonio comune dell'umanità ».

Quali scelte per sopravvivere

Accanto alla Trilateral Commission e allo Atlantic Institute for International Affairs, che ricorda Villari, anche molte altre organizzazioni di tipo capitalistico o neo-capitalistico, come le varie Fondazioni Ford e Rockefeller o come il Club di Roma si sono posti, più o meno esplicitamente, questi problemi, ma le soluzioni non si intravedono ancora, a meno che non siano quelle di mera marca conservativa di trovare palliativi o pannicelli caldi.

La scienza e la Tecnologia possono e devono dare il contributo essenziale, e direi indispensabile, alla creazione di una nuova società, di un nuovo modello di sviluppo, di una più equa ripartizione dei beni naturali, che privilegi i popoli non abbienti senza deprimere gli abbienti (il che è problema ben difficile), ma occorre che siano impiegate in un certo modo e non asservite, direttamente o indirettamente, palesemente o occultamente, ad interessi di parte o di chi si sbaccia in una direzione, ma poi galoppardamente desidera che « tutto cambi perché niente cambi ». Sapranno la scienza e la Tecnologia raccogliere questa sfida, ma sapranno le forze politiche e i governi, gli stati e soprattutto gli uomini affrontare questa impresa colossale? E' questa, a mio avviso, la questione da dibattere, anche su queste colonne, se vogliamo che siano coloro che lavorano e che pensano a trovare la via giusta e i tempi opportuni e a fare quelle scelte, tecnologiche sì, ma anche politiche, che si impongono a tutti per sopravvivere.

Felice Ippolito

I retroscena politici di una iniziativa editoriale

L'inedito De Amicis e il censore dc



Come è stata imposta l'eliminazione del testo introduttivo che presentava storicamente « Il Primo Maggio », romanzo sulla « conversione socialista » dello scrittore. La protesta di un gruppo di letterati al Comune di Imperia: « una operazione culturale compromessa »

Una rara foto di Edmondo De Amicis (il primo a destra) mentre assiste a una gara sportiva

Il potere di informare e la critica del pubblico

C'è anche il diritto dello spettatore

Come si può uscire dal ruolo obbligato di consumatori « per natura » del messaggio dei mass media - Vecchie ricette e movimento di massa

Pubblichiamo un contributo di Filippo M. De Sanctis sul ruolo dei problemi della informazione, che ha preso l'avvio da un articolo di Alfredo Reichlin. Nel giorno scorso sono intervenuti Giovanni Cesareo, Andrea Barbato e Luca Pavolini.

Non è una notizia, a mio parere, il fatto che la sinistra discutendo della questione dei mezzi di comunicazione. Da denunce astratte, di prediche inutili, di chiacchiere se ne sono fatte fin troppe nella pratica convegnistica. E' una notizia buona, invece, la qualità e la costanza ormai — del modo in cui si « Rinascita » — alla conferenza nazionale del Pci sull'informazione e, ora, sull'Unità, i problemi vengono affrontati. La qualità politica dei recenti contributi dei compagni Pavolini e Reichlin risiede nel punto di vista individuato: il passaggio dalla lotta per la libertà di espressione a quella per la libertà di essere informati.

Non si tratta, dunque, soltanto di un modo di « discutere seriamente » (come sottolinea Barbato) sull'unicone dei giornali e delle radio-televisioni. Ma di un'aggiunta che consente di riflettere, finalmente, sulla globalità dei processi produttivi della comunicazione: dal momento e dal ruolo di chi trasmette informazione o pubblicità, al momento e alla situazione di chi riceve e consuma i diversi programmi.

Sarebbe errato ritenere una novità il fatto che il Pci assuma gli interessi del pubblico: a cosa sono servite — e servono — le battaglie per la riforma della Rai-Tv o per l'editoria, se non per far cadere la libertà dei lavoratori di essere informati? Ciò che deve essere posto in evidenza è il modo attuale di considerare il pubblico nella sua specificità, e il carattere di libertà di essere informati come una rivendicazione dei lavoratori anche in quanto spettatori e lettori.

Un processo formativo di massa, se non vogliamo che quanto si guadagna in ambiti e in termini politici e sindacali, si perda sul terreno della diffusione delle idee.

Cesareo tende a situare il consumo « in posizione » necessaria, a porlo tra parentesi, e a svalutare in partenza ogni possibilità di lotta da parte di chi rivendica la libertà di essere informato, chiunque sia l'informante, nel momento in cui riceve l'informazione, non soltanto in quello in cui la notizia viene prodotta. Noi consumatori dobbiamo prendere coscienza della possibilità di contrattaccare anche nel momento del consumo; dobbiamo acquisire capacità raffinate e organizzate di ricezione e di selezione e perché — come sottolinea Reichlin — questo sistema manipola le idee ma al tempo stesso è costretto ad estendere le relazioni tra gli uomini, e quindi le coscienze che essi possono avere di sé, allargando la conoscenza delle cose.

Se non si assume con decisione e convinzione l'interesse del pubblico; se il momento del consumo, nella sua specificità, non viene giocata sul terreno di una lotta ardua e complessa, la stessa richiesta di cambiare il modo capitalistico di produzione dell'informazione può apparire rituale. E chi non è d'accordo, almeno nella sinistra? Bisognerebbe,

però, verificare se, dove il modo capitalistico è stato superato, è stata superata — e fino a qual punto e in quali modi — anche la divisione sociale della comunicazione. Ponendosi dal punto di vista di chi rivendica la libertà di essere informato, con fermezza e con concretezza, appaiono scarsemte fondate le proposte di Cesareo. Come può prefigurare l'organizzazione di «una rete integrata di punti di produzione e di canali e di centri di ricezione capace di socializzare realmente la produzione di informazione...», quando — e giustamente — afferma che oggi non ha mai creduto nelle quattro pie bugie, può però osservare che la proposta di una pratica sociale di massa della comunicazione (all'interno della quale inserisco anche alcune condivisibili indicazioni di Cesareo) non può essere sepolta dall'accusa di essere « bigia e confusiva ». Il piacere di comunicare — abbiamo detto — diventa velleitario se non si accompagna alla necessità di controllare in molti la comunicazione di pochi (anche se questi fossero i protagonisti delle esperienze sociali).

muovono lotte di massa per la libertà di essere informati, non si organizza il pubblico per il controllo ed il rifiuto dell'informazione tendenziosa, non si cambiano — cioè — i rapporti di forza nella società, anche nel momento del consumo. Non proponeva, del resto, proprio questo Pavolini, in un articolo sull'Unità, alcuni mesi or sono? Perché le proposte e sollecitazioni rimasero senza echi, critiche, autocritiche?

Poiché la divisione tecnica del lavoro informativo ci costringe, cosa si può tuttavia fare per contemporaneamente la divisione sociale della comunicazione? Ripropoia a Barbato — che dice di non avere proposte — un'indicazione di lavoro che, anni addietro, avanzai ad un dirigente democratico della Rai di allora. Si era agli inizi degli anni Sessanta, e tutti — anche i più compromessi — denunciavano i pericoli della « massificazione ». Con lo stesso tenace ottimismo di Barbato, proposi: perché i giornalisti televisivi non consentano al pubblico di poter comprendere, valutare, demistificare le loro scelte delle notizie e dei modi di presentazione? Perché non mostrano ai telespettatori il processo costruttivo del loro telegrafico? Cinque minuti, aggiunti, sarebbero stati più che sufficienti, al termine di un'ora di trasmissione. Il dirigente democratico, allora, mi guardò perplessamente: « Non so se ce ne sia bisogno, ma se ce n'è, allora, era piuttosto torbido. Ma, osservo il dirigente democratico, quali effetti di disorientamento avrebbe prodotto quell'autocritico su un pubblico che nutre piena fiducia nella « Televisione »? Non se ne fece niente, allora; nacque, però, la idea dei « gruppi di controllo » che qualche effetto par produssero. E ora?

rispondenza con Turati che sollecitava l'uscita del lavoro; accennano ai personaggi — l'intellettuale che si converte al socialismo e somiglia a De Amicis e al bambino primo della classe del « Cuore », il direttore d'una rivista socialista che raffigura Turati, un altro socialista scettico in cui si ravvisa il poeta Arturo Graf — e richiamano la situazione politico-sociale della Torino fine secolo, alla vigilia della nascita della FIAT, nei primi anni di vita del Partito socialista.

Tra le carte lasciate al comune d'Imperia dalla nuova di Edmondo De Amicis fu trovato qualche anno fa il manoscritto di due diverse versioni d'un romanzo intitolato Il primo maggio. La giunta comunale chiese agli italiani dell'università di giudicare se l'opera meritasse di essere pubblicata, e la risposta fu positiva: nel febbraio 1978 questo comitato di letterati dichiarò « trattarsi di opera avente interesse storico e letterario notevole » in grado di integrare le attuali conoscenze dell'ideologia e della prassi scrittoriale dell'autore e di fornire indicazioni molto utili al contesto storico-culturale nel quale è nata. Oltre a ciò, il romanzo « possiede anche una sua apprezzabile autonomia narrativa e testimonia dello sforzo di De Amicis per arrivare alla costruzione di un racconto organico, al di là dei limiti della prosa lirizzata di tutta la sua opera ». In tali termini è riferito il parere di questi competenti della deliberazione con la quale il 18 maggio la giunta decise di affidare a due giovani studiosi dell'università di Genova, Giorgio Bertone e Pino Boero, garantiti dai loro più anziani, e non precari, colleghi, l'incarico di curare la « pubblicazione scientifica del romanzo con un apparato filologico necessario a chiarire le caratteristiche essenziali del testo ed una introduzione che ne spieghi i valori storico-culturali e letterario-narrativi ».

I due hanno letto questa « storia romanizzata della conversione di De Amicis al socialismo » e hanno condotto a termine il lavoro « storico » quello « filologico » mettendo a punto il testo per l'editore Garzanti che l'ha accolto e approvato mostrando così di condividere il giudizio dei professori genovesi di letteratura italiana.

Poi è nato l'incidente, o se si vuole lo scandalo. Se si pubblica a oltre settant'anni dalla morte dell'autore un romanzo rimasto inedito nonostante le insistenti sollecitazioni a darlo alle stampe che gli furono rivolte, è naturale che l'apparato filologico sia accompagnato da un'introduzione che spieghi i fatti. Questo del resto, come s'è detto, era richiesto sia dal comune che dall'editore. I due curatori hanno preparato un breve scritto col quale introducono il lettore alla storia di questa opera nel contesto della letteratura italiana, della produzione democristiana e, in certo senso, del socialismo italiano.

Le dodici pagine redatte da Bertone sono dedicate ad un esame della struttura del romanzo alla luce del carattere di De Amicis uomo e scrittore del carattere della sua adesione al socialismo, di cui il romanzo voleva anche essere il manifesto; descrivono le incertezze, i tentennamenti, i timori dell'insuccesso come risultano dalla cor-

Oggi a Milano un convegno di psicanalisi

MILANO — Oggi e domani si svolgerà presso l'ex ospedale psichiatrico «Paolo Pini» un convegno di psicanalisti organizzato da «La pratica freudiana» che si intitola da uno scritto di Freud, « Il notes magico ».

Due relazioni di base, oggi pomeriggio: La barriera delle tasse: l'apparato psichico e la sua rappresentazione nella storia di una fobia, di Virginia Finzi Ghisi, e Go-nego, la guerra come la guerra: topologia e tecnica psicoanalitica, di Sergio Finzi.

Intorno a queste relazioni si svolgeranno, questa mattina, sul tema « L'apparato psichico e la sua rappresentazione nella storia di una fobia », la comunicazione di carattere storico di Felice Mondella e quella di Remo Bodei sui livelli della credenza. La giornata di domani sarà dedicata a « Memoria e scena primitiva », con comunicazioni di Giorgio Agamben, Aldo Gargani, Mario Spinella e contributi di Nadia Finzi, Ermanno Krumm, Enrico Ghezzi.

Giorgio Bini

Quando facciamo autocritica

Se si vuole davvero continuare il dibattito sul linguaggio nella stampa comunista, bisogna avere il coraggio di approfondire, magari semplificando, i problemi reali. Mi scusi perciò Alberto Leis: ma non sono d'accordo con lui (« L'Unità » quel che dice il cronista », terza pagina di martedì scorso) quando sembra quasi rinzigrare l'Espresso per averci ricordato quanto è importante garantire sulla nostra stampa chiarezza e comprensibilità di scrittura («... da questo punto di vista scrive Leis — ha azione quella di protestare che il problema riguarda più un organo del partito della classe operaia » che l'Espresso »). Ho già scritto, e altri prima di me, che il polverone sollevato non aiuta, tutto 'al più confonde le acque, sposta il segno di una riflessione seria, che è politica e culturale assieme. E che non è, del resto, nata ieri.

A notare con inquietudine e preoccupazione quanto con eccessiva frequenza si manifesti il « sezze » per una loquela poco accessibile, spesso confusa e ancora più offuscante, era stato infatti lo stesso segretario generale del Pci in una parte della sua relazione al XV congresso del partito, già un anno fa, circa.

Diceva in proposito Berlinguer: «... non si corregge il conformismo del linguaggio ricorrendo (come purtroppo avviene sempre più spesso in certi articoli e anche in certi interventi in organismi di partito) a un modo di esprimersi astratto, con pretenziosamente colloquiale, pieno di parole virgolettate e caricate di chi sa quale significato che i più non capiscono ».

Commentando su vari esempi Berlinguer concludeva che « siamo di fronte a linguaggi politici che rivelano difetti e lacune di formazione culturale e anche distorsioni nell'indirizzo politico ». Il problema della chiarezza del linguaggio si legava così ad un problema di effettiva precisione di indirizzo ideale e politico.

Ma che viene giustamente criticata. Se si esamina il problema da questo punto di vista, che è essenziale, bisogna chiedersi come e in che misura il nostro giornale può far fronte alle difficoltà segnalate, che sono, si è detto, di ben altra proporzione. Vi è certamente un compito professionale, di « scuola » giornalistica, direi ineludibile. Ma il giornalismo politico comunista ha una sua peculiarità: non può farsi rischiarare dalla semplificazione dei testi, e non può ridurre il proprio vocabolario, a scapito della capacità di esprimere i problemi reali della gente, nell'esigenza di rovesciare certi punti di vista consolidati, in qualche modo e contrastando — se il senso comune. Inoltre, si tratta di far circolare e comunicare adeguatamente il senso della nostra proposta politica.

Ma è possibile allora, affrontare una simile questione, in termini puramente « tecnici », senza far perdere il suo più intimo valore? Direi di no, ed anche per questo mi sembra un po' ingenua la speranza di Alberto Leis, che sembra quasi coltivare l'idea di un giornale, di per sé in grado, di « fabbricare » un linguaggio « comune », al limite di un « nuovo senso comune » (si tratterebbe — osserva Leis — di inventare un linguaggio nuovo capace di maggiore rigore nella restituzione di elementi di conoscenza della realtà che possano essere afferati e utilizzati per comprendere cioè che si trasforma e per intervenire meglio nel processo di trasformazione). Il problema, come dicevo, non è solo, e tecnico; è una politica e culturale. E su questo terreno il dibattito mi pare ancora da venire.

Ma è possibile allora, affrontare una simile questione, in termini puramente « tecnici », senza far perdere il suo più intimo valore? Direi di no, ed anche per questo mi sembra un po' ingenua la speranza di Alberto Leis, che sembra quasi coltivare l'idea di un giornale, di per sé in grado, di « fabbricare » un linguaggio « comune », al limite di un « nuovo senso comune » (si tratterebbe — osserva Leis — di inventare un linguaggio nuovo capace di maggiore rigore nella restituzione di elementi di conoscenza della realtà che possano essere afferati e utilizzati per comprendere cioè che si trasforma e per intervenire meglio nel processo di trasformazione). Il problema, come dicevo, non è solo, e tecnico; è una politica e culturale. E su questo terreno il dibattito mi pare ancora da venire.

Ma è possibile allora, affrontare una simile questione, in termini puramente « tecnici », senza far perdere il suo più intimo valore? Direi di no, ed anche per questo mi sembra un po' ingenua la speranza di Alberto Leis, che sembra quasi coltivare l'idea di un giornale, di per sé in grado, di « fabbricare » un linguaggio « comune », al limite di un « nuovo senso comune » (si tratterebbe — osserva Leis — di inventare un linguaggio nuovo capace di maggiore rigore nella restituzione di elementi di conoscenza della realtà che possano essere afferati e utilizzati per comprendere cioè che si trasforma e per intervenire meglio nel processo di trasformazione). Il problema, come dicevo, non è solo, e tecnico; è una politica e culturale. E su questo terreno il dibattito mi pare ancora da venire.

Ma è possibile allora, affrontare una simile questione, in termini puramente « tecnici », senza far perdere il suo più intimo valore? Direi di no, ed anche per questo mi sembra un po' ingenua la speranza di Alberto Leis, che sembra quasi coltivare l'idea di un giornale, di per sé in grado, di « fabbricare » un linguaggio « comune », al limite di un « nuovo senso comune » (si tratterebbe — osserva Leis — di inventare un linguaggio nuovo capace di maggiore rigore nella restituzione di elementi di conoscenza della realtà che possano essere afferati e utilizzati per comprendere cioè che si trasforma e per intervenire meglio nel processo di trasformazione). Il problema, come dicevo, non è solo, e tecnico; è una politica e culturale. E su questo terreno il dibattito mi pare ancora da venire.

igrandi libri Garzanti

Da Omero a Virginia Woolf, da Dante a Gadda, i classici di ogni tempo.